

LA VITA DI DANTE/2 – La brillante carriera politica di un guelfo moderato che rischiò di finire al rogo

Dante era abile nella retorica e nell'arte della politica, tanto che riuscì a ricoprire incarichi sempre più prestigiosi. Finché un giorno si schierò contro una richiesta di Bonifacio VIII. E da lì iniziò il disastro che si concluderà con il suo esilio

Firenze fu una delle prime città italiane a cercare di autogovernarsi e divenne Comune fin dalla prima metà del XII secolo.

All'epoca di Dante il Comune di Firenze era governato da un regime di popolo: questo significa che il popolo, soprattutto quello costituito da mercanti, banchieri e ricchi artigiani (la "borghesia", potremmo definirla oggi), partecipava attivamente alle decisioni che venivano prese, attraverso organi specifici e molteplici: esistevano il Consiglio dei Cento, i Consigli del Capitano del Popolo, i Consigli del Podestà, solo per citarne alcuni. Tutte le cariche erano rinnovate frequentemente, ogni due o sei mesi, per evitare episodi di corruzione e per dare modo a tutti di partecipare. Il ruolo di Podestà costituiva un'eccezione: era un professionista della politica, proveniva da una città "straniera", per garantire l'imparzialità, e per un anno veniva messo a capo del potere esecutivo e giudiziario.

I meccanismi decisionali erano straordinariamente complessi e a volte, prima di prendere decisioni, venivano intavolate interminabili discussioni; succedeva sia nelle piccole che nelle grandi città, e Firenze, all'epoca di Dante, era addirittura la seconda "metropoli" più popolosa dell'Occidente, potendo contare, come Venezia, su circa 110.000 abitanti, preceduta solo da Milano che ne contava circa 150.000.

Il primo incarico politico di Dante, nel 1295 fu nell'ambito del Consiglio generale del Comune, che contava 300 membri; pochi mesi dopo venne "promosso" tra i 36 membri del Consiglio speciale del Capitano del Popolo, che rimaneva in carica per 6 mesi: per poter far parte di questo Consiglio era necessario essere iscritti ad un'Arte e Dante aderì a quella dei medici, degli speziali e dei merciai. Naturalmente Dante non aveva mai praticato nessuna di queste professioni, a dimostrazione che le Arti, in quell'epoca, per tutelare gli interessi dei loro associati erano disposte ad ammettere tra le loro fila chiunque potesse farlo nel modo migliore e Dante, illustre cittadino fiorentino, abile nella retorica e nell'arte della politica, era certamente idoneo a ricoprire questo ruolo.

Scaduto anche questo mandato, Dante riuscì a farsi eleggere nel Consiglio dei Cento, nominati direttamente dai 6 Priori, che rimaneva in carica, anche in questo caso, per 6 mesi.

Nel 1300 il partito dei guelfi (ricordiamo che i guelfi erano i sostenitori del Papa, mentre i ghibellini, già banditi da Firenze e ben rappresentati dai nemici di Arezzo, parteggiavano per l'Imperatore) si divise in due fazioni: quella dei guelfi bianchi, di posizioni moderate, a cui aderì Dante e capitanata dalla famiglia dei Cerchi, e quella dei neri, di posizioni più estreme, capeggiata dai Donati.

Vale la pena di soffermarsi solo un attimo sulla lotta tra guelfi e ghibellini per chiarire due aspetti importanti. Il primo è che spesso, dietro ad un posizionamento in un partito o in un altro, non c'erano scelte ideologiche di campo, ma convenienze familiari o meglio ancora personali. Questa è la ragione per cui si poteva assistere abbastanza frequentemente a cambi di schieramento di una famiglia o addirittura di un intero Comune, oppure perché all'interno della stessa famiglia ci fossero rami che appartenevano al partito dei guelfi e altri a quello dei ghibellini, come nel caso dei conti Guidi. Il Comune di Milano, ad esempio, nell'epoca dei della Torre era di parte guelfa, mentre con l'arrivo dei Visconti diventò di parte ghibellina. Il cambio contrario di schieramento avvenne per Siena che, a partire dal governo dei Nove, nel 1285 passò dalla parte ghibellina a quella guelfa.

Il secondo aspetto è che anche la divisione interna che si era verificata nel comune fiorentino tra guelfi bianchi e neri era stata, in larga misura, determinata dall'inimicizia tra le famiglie dei Cerchi e dei Donati e non certo da ragioni di tipo ideale.

Il desiderio del Papa, che all'epoca era Bonifacio VIII, tanto odiato da Dante che lo pose all'Inferno nella bolgia popolata dai simoniaci, era che i guelfi fiorentini rimanessero uniti, ma trovandosi di fronte alla necessità di scegliere optò senza dubbio per i Donati, nel cui partito dei neri militava la famiglia dei suoi banchieri, gli Spini.

Dante, con la scelta di campo operata a favore dei guelfi bianchi, senza saperlo aveva determinato il disastro che lo accompagnerà negli anni successivi e che si concluderà con il suo esilio.

Nel 1300 Dante aveva raggiunto l'apice della sua carriera politica, ed era diventato uno dei sei Priori, con un potere decisionale molto ampio.

Il 23 giugno di quell'anno, alla vigilia della festa cittadina del Santo Patrono, San Giovanni, i magnati aggredirono a bastonate i Consoli delle Arti che andavano in processione al Battistero intitolato al Patrono per offrire doni da parte della città; protestavano contro la loro esclusione dal governo di Firenze, rivendicando i meriti della vittoria di Campaldino. I Priori, tra cui Dante, per questo attacco condannarono decine di magnati, appartenenti sia ai guelfi bianchi che ai neri, al confino: nella lista figuravano sia i Cerchi che i Donati. Mentre i Cerchi rispettarono la condanna, i Donati minacciarono di far intervenire l'esercito guelfo di Lucca. Per tutta risposta i Priori

disposero l'annullamento della condanna dei bianchi, Cerchi compresi, e mantennero invece la punizione per i neri, inclusi i Donati. Non si trattava certo di una decisione imparziale!

Pochi giorni dopo papa Bonifacio VIII chiese al comune di Firenze di inviare 100 cavalieri in Maremma per aiutarlo contro i conti Aldobrandeschi: Dante si dichiarò contrario alla richiesta del Papa, che invece venne appoggiata dai Donati e dai guelfi di parte nera. La tensione era alle stelle e il Bonifacio VIII decise di inviare a Firenze il fratello del re di Francia, Carlo d'Angiò, nel tentativo di pacificare la città. In realtà Carlo, appena entrato a Firenze con 1200 cavalieri, fece arrestare i capi dei bianchi e consentì il ritorno in città dei neri, che appena giunti iniziarono la loro vendetta, uccidendo i nemici, saccheggiando e distruggendo le loro proprietà, comprese quelle di Dante.

Seicento famiglie furono condannate all'esilio e tra questi anche Dante, accusato di baratteria, termine che oggi tradurremmo con corruzione, concussione e peculato: la pena, in caso di ritorno in città, sarebbe stato il rogo.

Nel 1302 Dante lasciò per sempre la sua amata città, sua moglie e i suoi figli ancora bambini, per iniziare un lungo girovagare che lo porterà in numerose città italiane fino alla morte che lo raggiungerà a Ravenna nel 1321.

Fu una sorte crudele, ma che ci ha lasciato un'eredità culturale inestimabile: proprio durante l'esilio, infatti, Dante compose opere come la *Commedia*, il *Convivio*, il *De vulgari eloquentia*, il *de Monarchia* e le *Egloghe*, per non citare che le più importanti e che ancora oggi, dopo 700 anni, sono tra le più grandi mai composte da essere umano.